

Capitolo sesto  
Studente a Barcellona: 1524-26

«Da quando il pellegrino conobbe che non era volontà di Dio che rimanesse a Gerusalemme, pensava fra sé che cosa avrebbe fatto. Finì per risolversi a studiare per un certo tempo, per poter aiutare le anime. Decise dunque di andare a Barcellona»<sup>1</sup>.

Il pellegrino si trova al punto di dover prendere una decisione importante. Cosa farà dal momento che ha visto frustrato il suo progetto di fermarsi in Terra Santa? A questo ebbe modo di pensare durante il lungo viaggio di ritorno. Alla fine la decisione fu presa. Per poter «aiutare le anime» che era il suo ideale, si rese conto che doveva studiare. E si decise a farlo con trentatré anni suonati. Come tutti gli studenti, avrebbe cominciato dalla grammatica per poi passare alle arti o filosofia. I suoi piani per il momento erano questi. Ma non è infondato vedere in questo proposito di studiare per «aiutare le anime» una vocazione, almeno implicita, al sacerdozio. Il Santo non ha mai rivelato quando cominciò a sentire la vocazione al sacerdozio. Possiamo farla risalire a questo primo periodo dei suoi studi. Dove li avrebbe fatti? Ripensando al-

<sup>1</sup> *Autobiografia*, n. 50.

l'amicizia stretta con un monaco cistercense del monastero di San Paolo, a Manresa, pensò che quello fosse l'uomo adatto per aiutarlo. Per questo, quando Isabel Roser si offrì di pagargli le spese e il baccelliere Jeronimo Ardévol di insegnargli gratuitamente, egli rispose loro che aveva intenzione di studiare a Manresa. Andò alla città del Cardoner, ma là giunto venne a sapere che quel monaco era morto. Ritornato a Barcellona, accettò le offerte dei suoi benefattori. Avrebbe potuto abitare nella casa di Ines Pascual. Isabel Roser avrebbe provveduto alle spese. Jeronimo Ardévol sarebbe stato il suo maestro.

Le prime due le conosciamo già. Jeronimo Ardévol era un baccelliere, nativo del villaggio di La Fatarella, nella diocesi di Tortosa. Quando Iñigo arrivò a Barcellona, Ardévol era uno dei baccellieri che insegnavano latino nelle *Scuole maggiori* di Barcellona. Durante il corso 1525-26, tenne la cattedra di quella materia nelle dette scuole, con lo stipendio di 40 libbre<sup>2</sup>.

### 1. L'insegnamento umanistico a Barcellona

Come era l'insegnamento a Barcellona? Nonostante che, con un privilegio concesso nel 1450, il re Alfonso V avesse dato la facoltà di creare una università a Barcellona, concessione confermata lo stesso anno da papa Niccolò V, la città contea non ebbe una sua università fino al 1533. Funzionavano però le *Scuole maggiori*, frutto dell'unione delle scuole della città con quelle della cattedrale. Nel 1507 vennero ad aggregarsi le scuole di medicina. Nel 1508, il consiglio cittadino aveva emanato degli ordinamenti riguardanti gli studi, che vigevano ancora quando arrivò Iñigo<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> C. de Dalmases, *Los estudios de San Ignacio en Barcelona (1524-1526)*. AHSI, 10 (1941) 283-293.

<sup>3</sup> *Ibid.* 288-290.

In questi ordinamenti vengono, fra l'altro, enumerati i libri da adottarsi per l'insegnamento del latino. Attraverso queste disposizioni scopriamo che Barcellona era già uscita dagli schemi medievali, per entrare in pieno in quelli dell'umanesimo. Il latino non veniva studiato più solo sul *Doctrinale puerorum*, di Alexandre de Villedieu, sul quale si erano formati per tre secoli le generazioni studentesche dell'Europa occidentale, ma anche sulle moderne *Introductiones latinae*, di Antonio de Nebrija, pubblicate a Barcellona. Come autori erano prescritti l'*Eneide* di Virgilio, i *Disticha moralia* di Catone e il *Contemptus* di Bernardo di Cluny (Morlanensis).

Il grande animatore degli studi umanistici a Barcellona fu Martin de Ibarra, nativo di Logroño, ma originario delle Province Basche. Oltre ad aver retto per diversi anni la cattedra di grammatica nella scuola tra il 1510 e il 1542, fondò nel 1532 una specie di accademia particolare di studi umanistici. Suoi soci furono Cosme Mestre, Arnaldo de San Juan e il maestro di Sant'Ignazio, Jeronimo Ardévol. Con gli statuti che approvarono quello stesso anno, i quattro maestri si dividevano le materie che ciascuno di loro avrebbe dovuto insegnare e stabilivano i rispettivi emolumenti.

Per completare queste note su Jeronimo Ardévol resta da dire che nel 1535 contrasse matrimonio con Margherita Mestre, sorella del suo socio Cosme Mestre. Da questo matrimonio nacquero quattro figli, il secondo dei quali, battezzato con il nome di suo padre, ebbe in assegnamento il beneficio della chiesa di Santa Maria del Mar e in seguito fu parroco di San Martin de Arenys. Il maestro di Sant'Ignazio fece testamento il 12 marzo 1551, anno in cui morì<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> J.M. Madurell y C. de Dalmases, *Jeroni Ardévol, maestro de San Ignacio y la enseñanza de las Humanidades en Barcelona, de 1508 a 1544*. AHSI, 37 (1968) 370-407.

## 2. Il discepolo di Jeronimo Ardévol

Sotto la direzione del suo maestro, Iñigo si mise a studiare i rudimenti del latino, seguendo le *Introducciones* del Nebrija. Trovò subito un ostacolo. Quando si metteva a studiare a memoria le declinazioni e altre regole grammaticali, gli si presentavano grandi intelligenze di cose spirituali e nuove consolazioni, in modo che non riusciva a studiare. In questo caso, come altre volte, sua arma fu il discernimento degli spiriti. Si rese conto che quei movimenti non potevano venire da Dio, dal momento che lo ostacolavano in una cosa tanto necessaria quanto lo studio. La reazione fu immediata. Si recò dal suo maestro, che abitava vicino alla chiesa di Santa Maria del Mar, e gli chiese di ascoltarlo in quella chiesa. Seduti su di un banco, Iñigo raccontò ad Ardévol ciò che gli succedeva, aggiungendo: «Io vi prometto di non mancare mai alle vostre lezioni, in questi due anni, purché io trovi a Barcellona pane e acqua per mantenermi». Dopo aver fatto questa promessa, «così decisa», non ebbe mai più quelle tentazioni<sup>5</sup>.

Quanto a salute, si trovò bene a Barcellona, senza più quei dolori di stomaco che lo avevano tormentato tempo addietro. Questo lo indusse a riprendere le sue penitenze passate. Si era rassegnato a portare le scarpe. Senza lasciarle, cominciò col fare un buco nella suola, che si ingrandì a poco a poco, fino al punto che, quando sopraggiunse l'inverno, «portava le sole tomaie»<sup>6</sup>.

Il suo proposito di dedicarsi interamente allo studio non poteva frenare il suo desiderio di fare il bene. I suoi atti di apostolato furono, anzitutto, il buon esempio; poi le conversazioni spirituali e le opere di carità verso i poveri e gli infermi. Il desiderio di star-

gli vicino e di aiutarlo nelle sue opere di beneficenza gli attrasse la simpatia di alcune delle dame più distinte della nobiltà barcellonese, quali Leonor Sapila e sua nipote Ana de Gualbes; Estefania de Requeséns, figlia del conte di Palamós, che nel 1526 sposò Juan de Zúñiga, commendatore maggiore dell'Ordine di San Giacomo e aio di Filippo II; Isabel de Requeséns, sposa di Juan de Boixadors; Guiomar Gralla y Desplá, figlia del *mestre racional* o tesoriere maggiore di Catalogna, Miguel Juan Gralla e di una nipote dell'arcidiacono Luis Desplá; Isabel de Josa, sposa del nobile Guillermo de Josa; Isabel Ferrer, sposa di Juan Roser, che già conosciamo.

Sembra che Iñigo iniziasse a Barcellona i primi tentativi di far fare gli Esercizi, ed è probabile che con essi si sia conquistato quelli che potremmo chiamare i suoi primi tre compagni. Polanco dice che «cominciò da allora a desiderare di radunare delle persone intorno a sé per attuare il progetto che fin da allora aveva di aiutare a riformare le deficienze che vedeva nel servizio divino, perché fossero come delle trombe di Gesù Cristo»<sup>7</sup>. I tre compagni furono Callisto de Sa, Giovanni de Arteaga e Lope de Cáceres.

## 3. I conventi di suore

Le monache non poterono restare fuori dalla portata dello zelo di Iñigo. Tanto più che per quanto le riguardava c'era un elemento che stimolava il suo zelo: il desiderio di contribuire alla riforma, tanto necessaria, dei conventi.

Questo problema era sentito a Barcellona fin da tutto il secolo xv. Del convento delle geronimite si arrivò a dire che quelle religiose sembravano più delle dame che delle monache. Il punto di maggior conflitto

<sup>5</sup> *Autobiografía*, n. 55.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Sumario*, n. 35: FN, I, 170.

era quello della clausura, che aveva subito un rilassamento scandaloso. Non solo le monache uscivano dal convento, ma anche i laici, parenti e amici loro, entravano tranquillamente da quella porta.

Ci risulta che Iñigo ebbe contatto con tre degli otto conventi di monache esistenti a quell'epoca a Barcellona: quello delle geronimite di San Mattia, quello delle benedettine di Santa Chiara, e quello delle domenicane di Nostra Signora degli Angeli. Abbiamo già visto come avesse trattato con le geronimite prima del suo pellegrinaggio.

Vale la pena soffermarsi un po' sul convento di Santa Chiara, perché fu molto caro a Sant'Ignazio. Dicono che si trattava di suore benedettine, abbiamo fatto un'affermazione che racchiude tutto un dramma. In realtà, il convento di Sant'Antonio e Santa Chiara, situato nel quartiere di Ribera, vicino alla porta di San Daniele, era appartenuto all'Ordine di Santa Chiara fin dal lontano 1237, anno della sua fondazione. Da esso erano uscite nel 1326 le monache che avevano fondato il convento di Pedralbes. Per tutto il secolo xv e gli inizi del xvi, le monache di Santa Chiara sostennero una lunga lotta per difendere i loro privilegi. I superiori francescani, sia osservanti che conventuali, non furono capaci di ottenere la riforma che ritenevano legittima e necessaria. Ci provarono anche, ma senza frutto, i Re Cattolici, che nel 1493 ordinarono che fosse fatta una visita al convento. Infine, le monache optarono per una decisione radicale: abbandonare la regola di Santa Chiara e abbracciare quella di San Benedetto. Un breve di Leone x, del 25 giugno 1513, sanciva quella trasformazione, che nel 1518 poteva considerarsi un fatto compiuto<sup>8</sup>. Dopo molte traversie storiche, tra le quali ha rilievo quella della «settimana tragica» del 1909, questo monastero, posto sotto la

<sup>8</sup> Tarsicio de Azcona, OFMCap, *Paso del monasterio de Santa Clara de Barcelona a la regla benedictina (1512-1518)*. Collectanea Franciscana, 38 (1968) 78-134.

regola e nome di San Benedetto, sussiste ancora oggi sulle alture del Montserrat, a tre chilometri di distanza dal santuario mariano, lungo la strada che porta a Monistrol.

Quando Iñigo giunse a Barcellona per studiare, erano passati solo sei anni da quando il convento era passato alla regola di San Benedetto. Questo fatto va tenuto in conto quando si leggono le lettere del Santo ad una delle monache di Santa Chiara, chiamata Teresa Rajadell. Queste lettere alla fervente religiosa, ritenute giustamente come il miglior esempio di direzione spirituale di Sant'Ignazio in materia di discernimento degli spiriti, non possono essere capite se non dentro il contesto storico nel quale furono scritte. In quella comunità c'era ancora una forte tensione. Il cambiamento della regola non aveva pacificato gli animi. La tanto desiderata riforma tardava a venire. Un gruppo di religiose, tra le quali si distingueva Teresa, erano sostenitrici decise di quella riforma, ma dovevano fare i conti con la resistenza di alcune loro consorelle di religione. Ad un certo punto Teresa e la stessa priora, Jeronima Oluja, proposero addirittura di passare sotto l'obbedienza di Sant'Ignazio. Il Santo, che aveva già la sgradevole esperienza del caso della Roser, del 1547, non accettò la proposta, ma si sforzò per tutta la vita di favorire una impresa che riteneva necessaria per il servizio divino: la riforma di questo e degli altri conventi femminili di Barcellona.

Questi fatti vanno al di là del soggiorno di Iñigo a Barcellona per attendere ai suoi studi. Ma questo era il momento più adatto per parlarne. Per completare il fin qui detto, aggiungiamo che il Santo, per raggiungere il suo scopo, fece ricorso a tutti i mezzi e a tutte le persone che poté raggiungere; i suoi sudditi di Barcellona, il viceré di Catalogna, il vescovo di Barcellona, l'ambasciatore a Roma, il principe don Felipe. Tutto perché l'assunto arrivasse finalmente al papa, l'unico che poteva dire una parola definitiva sull'argomento.

Ma la riforma tanto desiderata tardò ad arrivare. Tuttavia nel 1559, il P. Miguel Gobierno, rettore del collegio di Barcellona, informava il P. Diego Laínez, successore di Sant'Ignazio nel governo della Compagnia, sull'andamento di quella questione. La soluzione migliore sembrava fosse quella di non accettare più novizie e di rimandare a casa loro quelle che non avevano ancora fatta la professione. Si pensava così che, in quattro o cinque anni, la situazione potesse rientrare nel suo retto cammino. A Barcellona si sparse la notizia che era giunto un breve pontificio che decretava la chiusura del convento di Santa Chiara. L'impressione fu enorme. Ma il risultato fu positivo, «perché—come aggiunge il P. Gobierno—mai quel monastero fu così tranquillo e ben disposto all'obbedienza come ora»<sup>9</sup>. La prima a desiderare la riforma era la signora badessa, che era proprio quella Jeronima Oluja, di cui abbiamo parlato sopra.

#### 4. Erasmismo

Non ci risulta che Iñigo sia venuto in contatto, qui a Barcellona, con il gruppo degli erasmisti, che già esisteva in quella città. In quegli anni nei quali le questioni teologiche appassionavano gli spiriti di tutta Europa, un gruppo di barcellonesi i quali, insieme ad altri funzionari del Consiglio Supremo di Aragona, erano andati nel 1520 al seguito dell'imperatore Carlo v, prima nella Castiglia e poi nelle Fiandre e in Germania, ebbero occasione di conoscere le idee riformiste di Erasmo. Ad esse si erano affezionati anche alcuni ecclesiastici della città. Una coincidenza curiosa: Isabel Ferrer, che aveva adottato il cognome Roser da suo marito, era parente dei funzionari reali Juan Ferrer e Miguel Mai. Quest'ultimo fu il seguace più pre-

stigioso di Erasmo a Barcellona e, dal dicembre 1528, ambasciatore dell'imperatore a Roma. Ribadeneira afferma che alcuni raccomandarono a Iñigo di leggere l'*Enchiridion militis christiani*, di Erasmo<sup>10</sup>. Forse fu così, ma sembra che quella raccomandazione fosse stata fatta più in vista del merito letterario di quell'opera che delle idee in essa espresse. Iñigo avrebbe avuto modo di conoscere meglio l'erasmismo ad Alcalà, dove quel movimento era più in auge e aveva più seguaci.

<sup>9</sup> MHSI, *Lainii epp*, IV, 303-305; *Quadrimestres*, VI, 771.

<sup>10</sup> *Vita*, lib. I, cap. XIII: FN, IV, 172-174.